

REICHLIN E TRANFAGLIA
DISCUTONO A ROMA
DEL «SISTEMA BERLUSCONI»

Oggi pomeriggio, ore 19.30, alla Festa dell'Unità di Roma allestita agli ex Mercati Generali (in via Ostiense), l'Associazione Crs onlus (Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato) presenta il primo fascicolo della nuova serie di *Democrazia e Diritto* (n. 1/2003) dedicato a *Il sistema Berlusconi*. Ne discutono, con il direttore della rivista, Umberto Allegretti, Alfredo Reichlin e Nicola Tranfaglia. Coordina Stefano Anastasia.

tutti

ADDIO A CACCIÒ, AL SUO CAPPELLO E ALLE SUE PASSIONI D'ARTISTA

Roberto Rosconi

Luciano Cacciò da anni ormai aveva scelto di essere (di considerarsi) un pittore. Eppure per decenni era stato un giornalista, un cronista della cultura italiana, un appassionato di letteratura come di arte. Marchigiano di Ancona aveva sempre mantenuto un legame con la sua regione d'origine anche se Roma era stata la sua casa per decenni. Ancora oggi - prima di andarsene - si divideva tra la capitale e Porto Recanati. Per chi all'Unità ci era arrivato negli anni settanta e ottanta Cacciò era una presenza discreta e costante: già fuori dal giornale non mancava mai di passare. Piccolo, coi suoi radi capelli bianchi lunghi, portava spesso dei cappellini per ripararsi dalla pioggia, ma anche perché erano diventati un suo piccolo marchio di fabbrica. Con lui si scherzava, si finiva inevitabilmente per parlare di

pittura magari assieme a Dario Micacchi, che per l'edizione romana dell'Unità scriveva d'arte. Per chi era più giovane da questi dialoghi c'era sempre qualcosa da imparare, e non era qualche nozione o qualche nome in più. Da imparare c'era la passione di chi faceva della scrittura e dell'arte la sua personale militanza. Una militanza non protetta, ma appassionata ed ironica. E dietro i loro giudizi c'era spesso un pezzo della non facile storia del rapporto tra l'Unità degli anni difficili e il mondo degli intellettuali: quei giornalisti (insieme ad altri come Savioli o Casiraghi, per citarne solo due) erano stati insieme protagonisti di quei dibattiti e insieme - come spiegarlo - la membrana sottile e permeabile che divideva e univa l'intellettualità e la militanza. Un mestiere non facile perché quella divisione passava non

tra loro e altri, ma proprio dentro di loro. Cacciò aveva passioni forti. Certi romanzi lo affascinavano ed erano sempre i più difficili, quelli che non avresti mai trovato in cima alla classifica delle vendite. Era la sua una letteratura italiana un po' marginale ma forte e coraggiosa, sperimentale e rigorosa. Lo stesso valeva per l'arte. La sua prima mostra personale (lui dipingeva da sempre ma ad un certo punto venne allo scoperto anche con pudore) era presentata da Sebastian Matta e risale al 1971. Veniva in redazione a parlarci col calore di chi parla di una creatura tanto amata e il tono basso di chi non vuole disturbare. Da quel lontano '71 aveva tenuto oltre settanta personali. Una sua mostra itinerante, presentata da G.C. Argan, ha toccato tra il 1984 e 1985 Amsterdam, Belgrado, Zagabria, Bucarest. In questa mo-

stra sono presentate opere del ciclo *Le Lusinghe dell'informale*. All'Unità Cacciò era arrivato dalle pagine dell'*Avvenire* di Pavia (un giornale del Pci) dove aveva conosciuto intellettuali come Arbasino o De Grada. Poi Davide Lajolo lo aveva voluto nella edizione milanese dell'Unità a cominciare dal 1954, quindi era approdato a Roma dall'inizio degli anni Sessanta. Si era occupato di esteri (per qualche anno era stato corrispondente da Sofia) per approdare negli anni Settanta alle pagine dei libri che aveva a lungo curato. Era autore di un volume, *Soldato a metà* (Solaria). Ora se n'è andato, portato via da un tumore a 78 anni. Non potremo non ricordare i suoi cappellini, la sua voce ironica, il suo tono rilassato, gli immancabili libri o cataloghi d'arte infilati sotto un braccio, le sue passioni d'artista. E di giornalista.

Il giro del mondo del Tibet

Libri, mostre, film: come è profondamente cambiato il paese di Shangrila

Michele Emmer

Durante la rivoluzione cinese nel 1935 il diplomatico e scrittore Inglese Robert Conway fa evacuare gli occidentali su degli aerei. Sull'ultimo aereo in partenza oltre a lui stesso trovano posto suo fratello Gerge Conway, il paleontologo Alexander Lovett, un finanziere inseguito dalla polizia Henry Bernard e un'americana malata di tubercolosi Gloria Stone. Il pilota vola verso ovest ed atterra in Tibet per fare rifornimento. Una tempesta di neve investe l'aereo che precipita sulle montagne dell'Himalaya, il pilota resta ucciso. I sopravvissuti sono salvati da Chang e da portatori che li trascinano per sentieri di montagna sino a Shangrila, un palazzo che domina una calda vallata. Gli occidentali sono capitati in un regno incantato dove regnano la

Non è più il regno incantato che gli occidentali videro in passato, come raccontò Frank Capra in «Orizzonte perduto»

”

ha ventidue anni ed «è altrettanto affascinante lei quanto il suo mistico nome». A lei Maraini scatterà una delle più straordinarie immagini.

Quando ho visto le foto di Maraini ho ripensato al vecchio film di Capra che avevo visto da piccolo, doveva essere come il Sikkim il regno del Grande Lama di Shangrila!

Tanti sono i film che sono stati dedicati al Tibet. Ne citerò solo alcuni dei più recenti. Alcuni hanno avuto grande successo come *Sette anni in Tibet*, girato peraltro in Perù dato che le autorità cinesi non hanno dato il permesso di girare nel paese da loro occupato dal 1951. Del 1999 è *Himalaya*, la storia della formazione di un capo della comunità che vive in un ambiente tremendo, pieno di neve, freddo e bufera. Realizzato da Eric Valli nello stile dei suoi libri e articoli per il National Geographic, prodotto da Jacques Perrin, grande appassionato di film sulla natura (ha prodotto anche *Il popolo migratore*) con attori non protagonisti e veri Lama: Thilen Lhadup, Lapka Tsamchoe, Karma Tensing Nyima Lama. Realizzato durante lunghi mesi nella regione di Dolpo, nel Tibet Nepalese.

La scorsa primavera chi è capitato nel grande parco del

Luxembourg a Parigi ha potuto vedere sventolare da tutti gli alberi le bandiere di preghiera Tibetane nei tipici colori rosso, bianco, blu, giallo e verde. All'entrata del parco uno dei simboli della terra Tibetana: uno yak (realizzato con materiale sintetico) e degli stupa, gli altari che sono disseminati ovunque a vegliare su quelle popolazioni. Nel grande padiglione dell'Orangerie due monaci hanno dipinto durante i mesi della mostra, un Mandala, simbolo e rappresentazione dell'universo.

Sempre a Parigi, dove si trovano molti ristoranti e negozi Tibetani, da novembre a marzo 2003 si è tenuta una mostra sui rituali



L'immagine simbolo di «Asia onlus»

Tibetani ed il famoso manoscritto d'oro dei segreti del 5° Dalai Lama. (*Rituels Tibetains: Visions secrètes du Ve Dalai Lama*, Réunion des Musées Nationaux, Parigi, 2003). In tale occasione è stato anche pubblicato un disco *Rituels Tibetains: canti iniziatici dal tetto del mondo*.

Eccezionale il volume di fotografie *Himalaya Bouddhiste* di Matthieu Rocard e Olivier e Danielle Follmi, Editions de la Martinière, Parigi, 2002. Così come sono eccezionali le foto di Michael Yamashita, che lavora anche lui per il National Geographic. (*Marco Polo: un fotografo sulle tracce del passato*, Ed White Star, 2002). Penso soprattutto alla foto dei Lama della setta dei Berretti Gialli ripresi nella tormenta di neve mentre aspettano le funzioni religiose del mattino, cercando di coprirsi con i loro mantelli rossi e berretti gialli. La setta fu fondata nel VIII secolo d.C. dal lama Tibetano Tsongkhapa.

Guardando quelle foto sulla via seguita dai Polo verso la Cina si possono ascoltare le musiche del disco realizzato dal grande violoncellista YO-Yo Ma, cinese degli Stati Uniti. Il disco si chiama *Silk Road Journeys: When Strangers meet*, (Viaggio sulla via della seta: quando gli stranieri si incontrano) Sony Silk Road Project, 2002. Un disco realizzato con strumenti e musicisti di molti dei paesi attraversati dai Polo.

Mostrare anche da noi, come quella sui *Nomadi Tibetani* al Museo Pigorini a Roma, con un bel catalogo. (2003 Asia onlus, Roma) Una foto che resta nella memoria: la immensa distesa di tende dei popoli dell'altopiano del nord che si radunano per celebrare ricorrenze religiose. Mostra nella quale ci si informa anche dei gravissimi danni subiti da quelle popolazioni con le immense nevicate del 2001 e 2002. Perché forse il problema è che noi guardiamo ancora al Tibet come alla mitica Shangrila. Ci

In «Rossi fiori del Tibet» Alai ha raccontato guerre e violenze, la storia della lenta e inesorabile distruzione di una civiltà

”

colpiscono le facce, i volti, i costumi, le tradizioni, ma guardiamo quelle immagini come se stessi guardando un numero del National Geographic, appunto. Ecco allora che una mostra al castello Malgrà a Rivarolo Canavese vicino Ivrea ha giustamente puntato su *Tibet: oltre la leggenda*, catalogo Skira. In mostra gli oggetti della vita di tutti i giorni per cercare di capire meglio quella lontana civiltà.

Per capire ancora meglio adesso è possibile leggere il primo romanzo scritto da una scrittrice di origine tibetana che narra delle vicende lungo il secolo ventesimo di una grande e potente famiglia del Tibet. Non so nulla dell'autore se non che si chiama Alai, che pur di origini tibetane, ora vive in Cina e ha scritto il romanzo in cinese, vincendo nel 2000 il principale premio letterario cinese, il Mao Dun. Il libro tradotto in italiano si intitola *Rossi Fiori del Tibet* (Rizzoli, 2002). È la storia della famiglia Maichi, è la storia dei signori feudali padroni del Tibet ancora agli inizi del Novecento. La storia è raccontata dal figlio più giovane del capo, che tutti considerano e chiamano «idioti». Anche lui è convinto di essere un idiota. Un puro di spirito, si potrebbe dire. Che non reagisce a quello che gli capita, che lascia correre, che senza ragione da sfogo alla violenza, oppure si lascia uccidere, senza curarsene. Inizia con i colori dei grandi altipiani, i grandi spazi, il paese di Shangrila, insomma. Ma il mondo medioevale in cui l'idiota vive, a poco a poco emerge, e la violenza diventa la legge suprema, una violenza che serve a legittimare il potere, che lui, l'idiota, utilizza a volte ma che non comprende. E sullo sfondo i Cinesi, che non compaiono mai, se non alla fine del racconto. Quando la fine di quel mondo, che era già segnata sin dall'inizio dall'atteggiamento dell'idiota che forse si accorge, è l'unico ad accorgersi che il suo mondo sta morendo, ma non ha la voglia, il desiderio, la volontà, di opporsi.

D'altra parte è un indifferente idiota nell'opinione di tutti. Ed allora arriveranno i Cinesi Rossi, vincitori della guerra civile e la civiltà dei grandi capi degli altipiani del Tibet finirà. E lui, l'idiota, ha capito di essere rimasto solo e fuori tempo, e con indifferenza decide che è ora di morire.

Il Tibet non è più il paese di Shangrila, è un paese duro e difficile, bellissimo e tragico nella durezza della vita. Che non dimentica più chi ha avuto la fortuna di visitarlo. E allora le belle foto si guardano con occhio diverso, come l'idiota avrebbe voluto.

clicca su

www.asia-onlus.org

www.rivarolocanavese.it

Il Festival di San Pellegrino chiude con la premiazione del poeta siciliano autore di «Brindisi all'amico infame»

Isgrò e la poesia come resa dei conti col sistema

Roberto Carnero

È Emilio Isgrò il vincitore del sesto festival nazionale della poesia italiana Città di San Pellegrino Terme (Bergamo), designato domenica sera da una giuria presieduta da Raffaele Crovi. Siciliano, ma da decenni a Milano, artista visivo e pittore concettuale oltre che poeta, il suo libro *Brindisi all'amico infame* (Nino Aragano Editore) è un'elegia alla gioventù e un'amara meditazione sul destino di un amico coinvolto nella malavita. Poesia di contenuti civili, dunque, un tempo si sarebbe detto «impegnata». Isgrò ci dice di credere profondamente in questa dimensione del proprio lavoro: «Quando la società non sembra avere più sbocchi,

tocca ai poeti indicare delle mete possibili. Mete diverse, che non siano plasmate dalla stessa società in crisi, ma che si pongano quale alternativa, via d'uscita, alla crisi. Questo compito è tipico della poesia in quanto arte della parola, ma più in generale di tutta l'arte, che per suo stesso statuto è chiamata a contraddire, a smentire l'esistente come normalizzazione generalizzata delle emozioni e dei sentimenti umani».

Una poesia «contro», quella di Isgrò: poesia come «resistenza» all'appiattimento. Perciò polemica con quei suoi colleghi che fanno una poesia anch'essa «omologata»: «La poesia (e l'arte) occidentale oggi è per gran parte "preconfezionata": è arte "di propaganda": gli artisti, senza accorgersene, fanno propaganda alle merci e al sistema politico-economico in cui sono inseriti. Tra un computer di Bill Gate e il testo di un

buon poeta occidentale non c'è alcuna differenza: sono entrambi perfetti e dunque inutili. Credo che noi poeti, dopo aver giocato tanto con la perfezione, dobbiamo perseguire l'arte più difficile, quella dell'imperfezione. È ora di innescare la poesia come resa dei conti con il sistema».

La convinzione che la poesia sia una cosa seria (semberebbe scontato, ma per molti anni non è stato così) accomuna anche gli altri finalisti. In tutti è comune la tendenza a mettere al centro del proprio lavoro i contenuti umani, perché solo a partire da lì la poesia sembra diventare credibile. Il pubblico, poi, risponde: 150 e anche 200 persone alle letture, ogni sera, nel bellissimo casinò belle epoche della cittadina termale. Segno che, quando hanno qualcosa da dire, la gente i poeti continua ad ascoltarli.



E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto,
il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero
delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con
quotidiano più supplemento euro 3,10 **l'Unità**

www.sandokan.net